

ORIZZONTI

# Lama, il riformista da combattimento

**IL RICORDO** Dieci anni fa moriva il grande leader sindacale, proprio in occasione del primo incarico di governo conferito a Prodi. Biografia esemplare la sua, fatta di tenacia e di concretezza, ma anche di straordinaria apertura al nuovo

■ di Bruno Ugolini

**S**

ono ormai dieci anni dal giorno in cui morì Luciano Lama e la prima cosa che viene in mente consiste nel cercare d'immaginare che cosa penserebbe dell'Italia di oggi, l'Italia del lavoro e l'Italia politica, così cambiate. C'è però un avvenimento che si ripete in questo 2006, appunto dieci anni dopo: il ritorno al governo delle forze di centrosinistra. Era il 31 maggio del 1996. Alle 14 e 25, come ha ricordato Pasquale Cascella nel suo bel libro-intervista (*Cari compagni*, Edizioni Ediesse), Romano Prodi riceveva la fiducia del Parlamento. Alle 16 e 55 Luciano Lama si spegneva, ucciso da un tumore ma rasserenato dalla notizia di un approdo storico, coerente con i suoi ideali.

Come definire la personalità di questo dirigente del movimento sindacale che ha segnato la storia del Paese? Era, come il suo grande amico e oggi presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, un riformista ante-litteram. All'epoca quell'aggettivo «riformista» (così come «migliorista») non era ben recepito in molte parti della sinistra. Anche chi scrive non apprezzava tali definizioni. Facevano pensare a qualcuno che si accontentava di piccoli ritocchi, a fragili interventi. Non si capiva che non era questione di aggettivi. La volontà di procedere gradualmente, attraverso piccoli passi, era spesso accompagnata dalla volontà di mantenere però fermo un obiettivo di trasformazione, di cambiamento profondo delle condizioni soprattutto del mondo del lavoro, per mutare elementi oppressivi e insopportabili e non solo economici. Luciano Lama impersonava questa complessa ambizione, questo legame. Non a caso Walter Tobagi, il giornalista assassinato dalle Br, lo aveva etichettato come «riformista rivoluzionario». E Gianni Agnelli, diceva di lui: «È un animale addestrato al combattimento». Lama stesso nella conversazione con Cascella parla di se come di «un riformista unitario o, se si vuole, un riformatore unitario». Aveva la coscienza che «anche una riforma seria passa attraverso traumi e dolori».

Questa sua identità appariva chiara negli appassionati discorsi. Il cronista ricorda un gremio salone di Torino, nei terribili anni 70, con il segretario della Cgil che incitava gli operai a considerare gli odiati «capi reparto» come dei lavoratori simili agli altri. Non era un compiacente atto di deferenza: era il richiamo ad una politica di alleanze e di unità, per vincere. Certo, Lama possedeva un'oratoria irruente, sanguigna. Così quando alzava la voce contro certi massimalismi, contro quelli che nelle assemblee ogni volta alzavano il dito per dire «più uno», oppure «tutto e subito».

Ma il suo sforzo era sempre quello di collegare, le scelte, i compromessi necessari, ad un disegno di alto respiro. Era un orizzonte strategico che non aveva nulla a che vedere con attese messianiche, un orizzonte vissuto con tanti suoi compagni nel sindacato, anche attraverso una dialettica aspra. Con uomini come Foa, Santi, Scheda, Garavini, Trentin, Boni. Personaggi diversi anche dal punto di vista politico ma stretti da una forte solidarietà.

Non era un pavido, un malpancista. Lo ricordo bene, quando diede il suo appoggio, negli anni 60, al processo unitario iniziato dai metalmeccanici e alla scelta dei consigli dei delegati nelle fabbriche, col superamento delle commissioni interne. Molti, nella stessa Cgil e nel Partito comunista, suggerivano la prudenza, temevano i passi più lunghi della gamba. Tra questi un dirigente prestigioso come Agostino Novella, il predecessore di Lama. Per non parlare di altri che consideravano quelle esperienze come eretiche, portatrici solo di un deterioro pansindacalismo. Ma Lama osò e in qualche modo ascoltò il

**Era avversario di ogni massimalismo eppure fu tra i primi a capire l'occasione storica offerta dai consigli dei delegati**



Luciano Lama durante un Congresso della Cgil. In basso Lama ad un comizio sindacale in Piazza San Giovanni a Roma

**I giudizi di Luciano Lama riprodotti in questa pagina sono tratti da un volume del 1995 ripubblicato quest'anno: «Sinistra con vista. Dieci anni dopo. L'attualità delle idee del leader della Cgil». È una conversazione con il leader sindacale di Walter Verini, giornalista e attualmente Capo-Segreteria del sindacato della Capitale Walter Veltroni (Edizioni Edimond Città di Castello, pp. 91, € 11). Il libro si vale di una prefazione di Veltroni e di una postfazione di Guglielmo Epifani. Ed è insieme un rendiconto politico, un'autobiografia e un bilancio personale steso da Lama sotto forma di intervista. Insomma, uno specchio fedele delle sue idee a partire dal suo settantesimo anno di vita e aggiornato agli ultimi eventi su cui Lama ebbe modo di riflettere ed esprimersi in piena prima della morte. Testimonianza piena di sorprese e mai diplomatica. Tutta da leggere.**



**su NAPOLITANO**

**«Autorevole, potrebbe fare il Presidente della Repubblica»**

Napolitano è un dirigente politico molto preparato, di grande valore. È un uomo politico molto colto, autorevole e stimato non solo nel partito ma anche all'esterno e sulla stessa scena internazionale. Sì, forse, a volte, la sua prudenza è stata eccessiva, così come il suo aplomb. Ormai Giorgio, del resto, non è più, se mai lo fosse stato un uomo di parte. Ormai è un uomo delle istituzioni, una risorsa, una risorsa per il Paese. Il suo posto è quello lì. Ha svolto egregiamente il ruolo di Presidente della Camera. Credo con la medesima autorevolezza potrebbe svolgerne altri: Presidente del Consiglio, fino, perché no, alla più alta magistratura dello Stato. Un personaggio di questo tipo, per le sue competenze, la sua levatura, le sue conoscenze, il suo attaccamento alle istituzioni è, senza dubbio, una «riserva» della nostra democrazia.

**su PRODI**

**«Preparato, conosce i bilanci, molto legato alla solidarietà»**

Prodi è un uomo molto preparato, un uomo che non si sbaglia sui conti. Non è un demagogo, conosce i bilanci e ama dire la verità, anche sui necessari sacrifici da compiere. E, tuttavia, è un uomo molto legato ai valori della solidarietà sociale, alla necessità di coniugare lo sviluppo e il progresso con la giustizia sociale. E, per come lo conosco, è proprio un fatto di formazione. Sono stato qualche settimana fa a casa sua, a Bologna. La sua è una famiglia numerosissima, piena di fratelli, figli, nipoti. Sono tutti impegnati: li ho visti inforcare la bicicletta e andare in giro a distribuire materiale e volantini. E sono tutti immersi, poi, in qualche attività legata alle esperienze del mondo cattolico, alla solidarietà, al volontariato, dai boy scout ai Focolarini all'Azione cattolica agli universitari cattolici. È proprio un humus, un ambiente, un codice genetico di questo genere. Sì Prodi riesce a coniugare il rigore e l'efficienza con la solidarietà.

**su BERLINGUER**

**«Un uomo serio e cristallino ma soprattutto un vero capo»**

Per me di Berlinguer essenzialmente resta la lezione morale, che è stata adamantina, cristallina. Berlinguer era un uomo di quelli che le cose le faceva se le riteneva giuste. Era un uomo di questi qua. Poi, magari, su certe questioni non ero d'accordo, pensavo che non fossero giuste, ma sapevo che nelle sue decisioni c'era sempre un retroterra di convinzione, di buona fede, che nobilitava il suo orientamento. Lui poi aveva un grande ascendente nel partito, era un capo vero. E si badi, a volte manifestava una certa durezza. Ma tutti gli riconoscevano questa grande autorevolezza morale. E questa vale. Non solo per noi, ma anche per conquistare gli altri. Vale anche per gli avversari, che ti stimano se ti riconoscono queste qualità.

**su BERLUSCONI**

**«L'ho visto soltanto in Tv e mi sembra un cantastorie»**

Berlusconi? Non l'ho mai conosciuto. L'ho visto soltanto in tv e mi ha fatto l'impressione che si può immaginare: quella di un cantastorie.

**sulla MORTE**

**«Ci penso, ma alla fine spero solo di lasciare un segno...»**

Sì, ci penso e spero che alla fine della vita io e soprattutto quelli che verranno dopo di me penseranno, nel giudicare la mia esistenza, che abbia lasciato un segno positivo. Spero che sia così. Questa è la mia «ambizione», se così si può dire, quando penso a quel momento. Poi, da quel momento, è tutto finito caro amico mio: sei polvere e polvere ritornerà.

**EX LIBRIS**

*La democrazia coincide con il liberalismo politico sebbene non coincida con quello economico*

Hans Kelsen  
«Teoria generale del diritto»

rivolta per le pensioni, nel febbraio del 1968. Io facevo allora la spola tra via delle Botteghe Oscure dove c'era l'ufficio di Ferdinando Di Giulio, responsabile del cosiddetto «lavoro di massa», e la sede sindacale di Corso D'Italia, assediata dalle notizie sulle agitazioni soprattutto al Nord, capeggiate spesso da tutti e tre i sindacati. Ed ecco Luciano Lama, senza apparenti angosce, intento ad ascoltare, a polemizzare, a preparare la traduzione della spinta di base in uno sciopero generale indetto per il 7 marzo.

È lo stesso Lama che firmerà con Agnelli l'accordo sul punto unico di contingenza e che cercherà di spiegare che la cosiddetta politica dell'Eur non era solo una mossa sacrificale, ma il perno di una strategia per l'occupazione. Era il febbraio del 1978. Lama in precedenza aveva sostenuto tesi considerate «blasfeme» come sull'impossibilità di obbligare le aziende a trattene alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbitassero dalle loro possibilità produttive. O sull'impossibilità di continuare a pretendere che la cassa integrazione assistesse in via permanente i lavoratori eccedenti.

Fra le suonate, a quell'epoca, negli stessi ambienti sindacali, come bestemmie. Lama più tardi, in un libro con Fabrizio D'Agostini (*Lama, il potere del sindacato*, Editori Riuniti) spiegherà: «L'Eur ha cambiato un modo di giudicare la situazione economico sociale, secondo il quale il sindacato poteva continuare ad andare avanti con una linea politica caratterizzata dall'impegno per il miglioramento puro e semplice della condizione dei lavoratori occupati, senza farsi concretamente carico dei problemi dell'occupazione e dell'aumento delle risorse».

Ed eccolo intento a parlare agli operai di Mirafiori, nel 1980, per tentare di convincerli che 35 giorni di lotta hanno un epilogo doloroso, ma accettabile. O quando difende in Tv, polemizzando con l'amico e compagno Ottaviano Del Turco, un referendum sulla scala mobile che pure non aveva condiviso...

Quella che Luciano Lama lascia è una concezione del sindacato ancora valida. Quella per cui il ruolo del dirigente sindacale non è solo quello del raccoglitore delle istanze della base. «Il sindacato deve dirigere, non può assistere e registrare, non può essere una spugna che assorbe l'acqua che viene su». Spesso alcune sue affermazioni categoriche piombavano come acqua gelida sulle platee dei quadri sindacali. Come quando (nel congresso della Camera del Lavoro di Milano, nel 1973, ebbe a dire: «Un'azienda fallita non è socialista, è solamente un'azienda chiusa»). E ancora: «Il diritto di sciopero è inalienabile, ma l'uso deve essere razionale. È inutile correre a testa bassa contro un muro: invece di rompere il muro, si rischia di spaccarsi la testa».

E alla conferenza operaia del Pci a Napoli Lama ripeterà che «i sacrifici» non debbono essere intesi come una assurda volontà ascetica, bensì come «rifiuto della politica assistenziale, la politica delle clientele e della disgregazione sociale». La cosiddetta «austerità» era vista come un'arma per il cambiamento della società. Qui c'era una sintonia con il pensiero di Enrico Berlinguer, allora segretario del Pci.

Ma non c'è stato sempre questo comune sentire tra i due. I dissensi di Lama con le iniziative di Berlinguer, anche se non pubblicizzate, erano noti, nell'ultima fase della lotta Fiat, nel 1980, poi nel 1984 quando si cominciò a parlare di un referendum sulla scala mobile. E quando Berlinguer morì, molti pensarono ad una candidatura di Lama per la successione nel vertice del Pci.

Le cose poi andarono come andarono. L'ultimo ricordo del cronista ripercorre i giorni del congresso di addio della Cgil a Roma. Luciano pronunciò il suo ultimo discorso da «uomo del sindacato» e piangeva come un bambino. Erano le lacrime di chi abbandonava quella che era stata un po' una sua creatura, fonte di emozioni e ricchezze umane inesauribili. Ed è anche per dirigenti come questi che il movimento sindacale italiano ha conservato ancora oggi una forza non riscontrabile in altri Paesi.

**Ammirava il segretario del Pci per il suo grande rigore morale ma non esitò a dissentire da lui negli anni Ottanta**

consiglio di Vittorio Foa che nel Congresso del 1969 aveva invitato al coraggio, nel buttarsi in acqua per imparare a nuotare. Era il mare dell'unità con Cisl e Uil, il mare di un rinnovamento dell'azione rivendicativa basata soprattutto sulla contrattazione decentrata per conoscere e interpretare meglio le condizioni del mondo del

lavoro. Con la capacità d'abbandonare antiche certezze, per abbracciare strade nuove. Un riformista da combattimento, dunque. Lo si è visto in tante altre occasioni. Come quella mattina all'Università di Roma, il 17 febbraio del 1977, salito su un camion per parlare con gli studenti, aggredito e insultato. I capi del «movi-

mento» non potevano permettere che un leader carismatico come Lama potesse spiegare che non con le bombe, non con i bastoni si faceva crescere il Paese. Il sindacato soggetto di fabbrica e soggetto politico: Luciano Lama ha tenuto, con grande intuito e fiuto le fila dei due momenti. Così durante la